

# Se un anniversario «sbilenco» diventa un grande affare

**LA RIFLESSIONE** / La scadenza della protezione del copyright sugli scritti di George Orwell sta favorendo una ripubblicazione massiccia della sua opera – Per l'editore Gabriele Capelli «un'operazione salutare per l'industria editoriale e per la cultura»

**Mauro Rossi**

In questi giorni il mondo dell'editoria ricorda un anniversario particolare: i 71 anni della morte dello scrittore britannico George Orwell. Una ricorrenza a prima vista strana, visto che gli anniversari solitamente si celebrano a scadenze ben precise (quinto, decimo, ventesimo, cinquantesimo, ecc...). Ma allora perché tutto questo fervore? Per un dato fondamentale dal punto di vista commerciale. Secondo le normative attualmente in vigore in Europa, infatti, scaduto il settantesimo anno dalla morte di un autore, le sue opere possono essere pubblicate senza pagare i diritti agli eredi. E nel caso di una figura del calibro di George Orwell (nato a Motihari, in India, il 25 giugno 1903, scomparso Londra il 21 gennaio 1950 e il cui vero nome era Eric Arthur Blair) si tratta di una liberatoria non da poco, tanto che in questi giorni molte case editrici stanno mandando in stampa nuove edizioni dei suoi visionari – e, purtroppo, anche un po' profetici – scritti. «Un'operazione interessante sia dal punto di vista strettamente commerciale che culturale», commenta l'editore ticinese Gabriele Capelli. «Commerciale perché Orwell – ma il discorso vale anche per molti altri autori – è un "classico" che bene o male continua ad avere un mercato e la cui riedizione di testi suscita sempre un discreto interesse. Culturale perché, trattandosi di libri pubblicati appunto più di settant'anni fa, sono testi che le nuove generazioni di lettori difficilmente conoscono e che, in quest'occasione possono essere scoperti».

«Inoltre – aggiunge Capelli con un sorriso – l'estinzione del diritto d'autore consente a tante case editrici di inserire nel proprio catalogo, con uno sforzo tutto sommato



© SHUTTERSTOCK

**70 anni dopo la morte di un autore la sua produzione diventa «patrimonio dell'umanità»**

contenuto, opere che altrimenti non avrebbero potuto permettersi e che, indipendentemente dal volume di vendite che generano, danno prestigio al loro catalogo».

**Tutto parti da Berna**

L'estinzione a settant'anni dalla morte di un autore della protezione del diritto d'autore e l'inserimento delle sue opere tra i «patrimoni dell'umanità» cui tutti possono liberamente accedere, è una norma adottata da quasi tutti i Paesi del mondo quale evoluzione delle normative stabilite nel 1886 dalla «Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie e artistiche». Fu in quell'occasione infatti che si stabilì per la prima volta – si dice su spinta del grande scrittore francese Victor Hugo, presente al consesso nella doppia veste di autore e di Deputato della Terza Repubblica – il riconoscimento reciproco del diritto d'autore tra le Nazioni, che fino a quel momento era gestito da ciascun Paese alla propria maniera scatenando,

spesso, aspri contenziosi. La norma stabilita in quell'occasione, che prevedeva un minimo di tutela per tutta la vita dell'autore più 50 anni, fu successivamente modificata nel tempo. L'Unione europea con la *Direttiva sull'armonizzazione del diritto d'autore* del 1993, ha ad esempio deciso di estendere il periodo di protezione a 70 anni dalla scomparsa dell'autore; gli Stati Uniti hanno fatto ancora di più portando a 95 anni la durata del «copyright» grazie al Sonny Bono Copyright Term Extension Act del 1998.

**Sonny Bono e Topolino**

Questa legge, conosciuta anche con il nome di «Mickey Mouse Protection Act», fu fatta approvare dall'ex cantante ed ex marito di Cher (li ricordate in *I Got You Babe* e in *Bang bang?*) nel frattempo divenuto deputato del Congresso americano, dopo un grande lavoro di lobby da lui realizzato assieme alla Disney che stava rischiando di perdere, scaduti i 50 anni previsti dalla Convenzione di Berna, la... pa-

ternità esclusiva del suo più celebre – e redditizio – figlio: Topolino. Un'operazione scongiurata grazie a quella legge che non solo estese a 75 anni dopo la pubblicazione il «copyright» ma lo allungò fino a 95 in caso di opere appartenenti ad un'impresa e nel contempo dilatò pure la protezione dei diritti connessi «salvando» in pratica il colosso dell'intrattenimento da qualsiasi operazione ostile.

**Gli altri autori «liberati»**

Tornando all'attualità, non solo le opere di George Orwell in questi giorni hanno visto scaderla la protezione del copyright: essendo trascorsi più di settant'anni dalla morte, può essere liberamente pubblicata da chiunque – senza dover pagar dazio – anche la produzione di Cesare Pavese (grande romanziere ma anche straordinario traduttore di molti classici della narrativa americana). Sono inoltre entrate nel pubblico dominio la raccolta di poesie di Edgar Lee Masters *Antologia di Spoon River* e *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald; le opere del drammaturgo irlandese George Bernard Shaw; dello scrittore tedesco Heinrich Mann (fratello del più famoso Thomas e autore del romanzo da cui fu tratto *L'angelo azzurro*); dell'americano Edgar Rice Burroughs (il papà di *Tarzan*, del giapponese Yukio Mishima nonché dell'inglese Olaf Stapledon, uno degli scrittori che più contribuì allo sviluppo della fantascienza).

Quella che arriverà nei prossimi mesi sarà insomma un'autentica ondata di classici letterari che, ci si augura, regali, specie ai lettori più giovani, l'opportunità di approfondire quella produzione letteraria di inizio Novecento che ultimamente troppo spesso viene ignorata. A patto, però, che le librerie vengano presto riaperte...

**1 minuto**

**900presente riparte dall'Oriente**



**Domani in streaming**

Anche 900presente, rassegna promossa dal Conservatorio della Svizzera italiana che rappresenta il principale focus ticinese sulla musica contemporanea, ha scelto la via dello streaming per proseguire l'attività nonostante le misure antipandemiche. La sua XXII stagione concertistica prende infatti la via domani, domenica 23 gennaio (ore 20.30), con un concerto all'Auditorio della RSI di Lugano-Besso diffuso in diretta radio su Rete Due e in streaming sul portale [www.rsi.ch](http://www.rsi.ch). Intitolata *Oriente immaginario* la serata vedrà l'Ensemble '900, diretto da Francesco Bossaglia (foto) e affiancato dai soprani Minji Kim e Nicoletta Zappa, eseguire musiche di Malipiero, Toch, Vivier e Takemitsu.

**Cristiana Giaccardi direttrice operativa di Castellinaria**

**Cinema**  
Cristiana Giaccardi è la nuova direttrice operativa di Castellinaria, il Festival del cinema giovane di Bellinzona. Laureata in lettere a Losanna, Cristiana Giaccardi ha iniziato la carriera collaborando con il Locarno Film Festival, lavorando in seguito anche con il Festival Visions du Réel di Nyon, il Festival Cinéma Tous Écrans di Ginevra e la casa di produzione ticinese Ventura Film. La sua collaborazione con Castellinaria è iniziata nel 2018 in qualità di responsabile della programmazione e come membro delle commissioni di selezione.

**BOND A OTTOBRE**

Dopo l'anticipazione negli scorsi giorni, ora l'ufficialità: l'uscita del nuovo film della saga di James Bond *No Time to Die*, prevista per il 2 aprile, è stata rinviata all'8 ottobre causa pandemia.

**PLURILINGUA**

## LE LINGUE DEL POTERE

**Alessio Petralli**

**L**es langues du pouvoir» («Le lingue del potere. Il plurilinguismo nell'amministrazione federale»), uscito di recente in francese presso Savoir suisse, è un agile volumetto che i nostri politici e i nostri amministratori dovrebbero leggere con cura. Gli autori sono Daniel Kübler, Emilienne Kobelt e Roman Zwicky.

Subito all'inizio troviamo una precisazione importante, che da una parte sottolinea come l'applicazione rigorosa del principio di territorialità linguistica (una sola lingua ufficiale in un territorio dato) protegga efficace-

mente le regioni linguistiche», mentre dall'altra ricorda come la Svizzera, «fieramente caratterizzata come quadrilingue», sia in effetti perlopiù «un mosaico di territori monolingui».

Il plurilinguismo delle istituzioni federali viene quindi visto come «il secondo motore del regime linguistico svizzero», poiché in effetti, affinché siano accettate dalla popolazione, le autorità federali devono essere rappresentate da funzionari in grado di comunicare nelle differenti lingue nazionali, mostrandosi rispettose delle particolarità culturali e attente agli interessi regionali.

Più facile a dirsi che a farsi, visto che una pratica effettiva del plurilinguismo nell'amministrazione è scelta faticosa e che la costituzione di una burocrazia realmente rappresentativa esige molti sforzi.

Rinunciando a una razionalizzazione linguistica, bisogna quindi resistere alla tentazione di puntare tutto, o quasi, su una lingua (il tedesco in Svizzera, l'inglese nell'UE), soprattutto promuovendo la possibilità per ogni funzionario di scegliere la propria lingua di lavoro.

Evidentemente è però tutt'altro che scontato immaginare un funzionario italofono lavorare a Berna in italiano, poiché dovrebbe essere ben capito dagli altri funzionari con cui dovrà di volta in volta interagire. Negli ultimi anni sono stati fatti progressi, ma siamo ancora lontani da una lingua italiana quale lingua di lavoro effettiva nella capitale federale.

Eppure, secondo gli autori, è possibile uscire da quel circolo vizioso che vede la maggioranza tedescofona comodamente adagiata sull'automatismo di certi propri privilegi. Per riuscire bisogna coinvolgere e sensibilizzare i quadri addetti al reclutamento delle nuove leve nell'amministrazione e le direzioni delle varie unità amministrative. In poche parole, a un plurilinguismo effettivo nell'amministrazione deve credere prima di tutto chi sceglie e chi comanda.

Come si è detto, il plurilinguismo richiede molte energie, ma d'altro canto chi si occupa della sociologia delle organizzazioni ha da tempo stabilito che le squadre eterogenee culturalmente e sociodemograficamente ottengono risultati migliori.

Significativa la convinzione di un alto dirigente, peraltro condivisa da molti pari grado, quando sostiene che «una cultura a dominanza maschile e monolingue è meno in grado di garantire l'efficienza sul lungo termine rispetto a una cultura diversificata sul piano delle competenze, del sesso o della lingua».

Come spesso accade, si dovrà cercare di incidere laddove sono in ballo tanti soldi, ovvero i sei miliardi di franchi spesi annualmente dalla Confederazione nell'acquisto di beni e servizi presso le imprese private. Anche se il compito è arduo, ogni gara d'appalto dovrebbe essere pubblicata anche in francese e in italiano, per non scoraggiare in partenza le imprese romande e svizzero italiane (qualcuno ricorderà le polemiche per la pubblicazione solo in tedesco delle gare d'appalto per la galleria del Ceneri).

Chiarissima l'esortazione finale degli autori, per i quali si deve «promuovere la padronanza del francese e dell'italiano presso i tedescofoni, così come quella dell'italiano presso i francofoni». In questo caso nell'amministrazione federale tocca agli altri fare i compiti.